

I rapporti tra la scuola maggiore e i comuni

Il tema assegnatoci non offrirebbe spunti meritevoli di particolare interesse, se ci si attenesse esclusivamente ai rapporti istituzionali sanciti nero su bianco da precise norme di legge.

Se ci riferiamo alla Legge della scuola del 1958, subito ci accorgiamo che la Scuola maggiore non è tanto considerata come istituto a sè stante, quanto piuttosto come componente delle scuole primarie, a testimonianza di una saggia preoccupazione del legislatore di comprendere in un contesto unitario le scuole che devono - o dovevano - provvedere alla formazione di base dell'allievo.

Un concetto antico, per la verità, se appena si pon mente che già nel 1841, sulla spinta delle intuizioni franciscane, vennero istituite le «scuole elementari maggiori» alle quali, con decreto del 10 giugno 1847, il Gran Consiglio affidava il compito di «completare ed estendere l'insegnamento impartito nelle «scuole minori».

Secondo quel decreto, la circoscrizione assegnata al nuovo istituto era però il distretto («In ogni distretto del Cantone vi è almeno una pubblica scuola elementare maggiore maschile»: «non mai mista» come si premura di precisare il punto 2 dell'art. 1).

Giocoforza, tuttavia, che la scuola elementare maggiore avesse la propria sede in un comune del distretto. Infatti: «La sua sede sarà in quel Comune che per centralità e popolazione, o per comodità di locali o per altre favorevoli circostanze, meritar possa la preferenza».

Per attenerci al tema assegnatoci, questo sembra a noi l'inizio dei rapporti tra Comune e Scuola maggiore.

Con un balzo nel tempo, sconsigliabile a chi volesse offrire una panoramica completa dell'evoluzione delle scuole di cui parliamo, giungiamo al 1923 con uno scenario che il succedersi delle riforme in ottant'anni non certo tranquilli di vita del Cantone ha sostanzialmente mutato.

Felice Rossi ci dà, nella sua «Storia della scuola ticinese», un preciso elenco dei comuni nei quali in quell'anno trovarono sede stabile 84 scuole maggiori, che sostituirono 100 scuole elementari di grado superiore, 11 scuole tecniche inferiori, 14 scuole maggiori secondarie e 6 scuole professionali inferiori. La maggior parte delle nuove scuole fu affidata a un unico maestro con tre classi riunite; alcune ebbero due insegnanti e altre, poche, nei centri più popolosi, beneficiarono della divisione degli allievi per classi e dell'insegnamento per gruppi di materie fra i docenti: un'anticipazione, questa, dell'attuale ordinamento.

La competenza sui nuovi istituti passava allo Stato e i comuni perdevano così una parte della loro autonomia in campo scolastico.

A questo punto occorre fare qualche precisazione, poiché un conto sono le norme

sancite dalle leggi e un conto è la realtà del Paese su cui quelle norme dovrebbero fare incidenza uniforme. In realtà, infatti, le Scuole maggiori furono sempre considerate dalle autorità comunali, specie nelle valli, come un'istituzione di loro pertinenza: e ciò nonostante le disposizioni inerenti alla nomina dei docenti e alla loro retribuzione, alla vigilanza, per la quale lo Stato sollecitava del resto i comuni a «cooperare efficacemente» per il tramite della delegazione scolastica a cui era subordinato, ad esempio, il direttore didattico. Senza dire degli obblighi connessi con la destinazione alle scuole di edifici appositi debitamente arredati, con l'organizzazione dei servizi di refezione, con l'istituzione del doposcuola, con la creazione di biblioteche scolastiche. Impegni per i quali lo Stato ha sempre concesso cospicui sussidi ma che attestano, già per il fatto della richiesta collaborazione, l'apporto insopprimibile e prezioso del comune alla conduzione della scuola, poco importa se elementare «minore» o «maggiore».

Ma altri fattori hanno concorso nel tempo a conferire alla Scuola maggiore contrassegni decisamente locali, se si considera che il comune la teneva in gran pregio come centro di irradiazione di cultura, stimolo e strumento di formazione in loco per i fanciulli, non costretti ad allontanarsi dal villaggio per istruirsi e per acquisire «gli elementi di maturità morale, culturale e civica che ne facciano, con l'età, cittadini coscienti dei loro doveri e li preparino alla fase scolastica pre-professionale». E quanto tenace fosse l'at-

taccamento delle autorità comunali e della popolazione dei nostri villaggi alle loro Scuole maggiori ben sanno quegli ispettori scolastici che tentarono i primi consorziamenti. L'opera di convincimento, pur suffragata da valide motivazioni d'ordine pedagogico e didattico, urtò invariabilmente contro una iniziale decisa opposizione. Alla quale concorreva anche la previsione di veder partire il maestro o la maestra che non di rado aveva «allevato» generazioni di allievi. Con queste premesse, certamente più d'ordine affettivo che razionale, non si poteva pretendere che fossero condivise le ragioni a favore di un mutamento; il quale, col senno d'adesso, appare più giustificato di allora, appena si considerino la vertiginosa evoluzione della società e le nuove esigenze imposte alla scuola, impegnata a soddisfare richieste di formazione solo pochi anni fa sconosciute e impensabili.

Ciò non toglie assolutamente nulla ai meriti della Scuola maggiore.

Nel contesto e nel tempo in cui operò, essa svolse funzione dignitosa e in molti casi esemplare per la validità dei docenti chiamati a dirigerla, per i quali fu merito di non poco conto l'aver saputo attendere con devozione e con preclare doti professionali a un insegnamento assai diversificato che alle materie tradizionali accostava aspetti pratici di indubbio significato educativo, come il lavoro manuale, il lavoro femminile, la cura dell'orto scolastico.

Il ricordo di certe esposizioni di lavori e di disegni, di certe festicciole e «accademie» di fine anno scolastico rimane vivo nella memoria degli allievi e dei docenti che le hanno vissute.

Simpatia e rispetto meritano perciò il rimpianto e la nostalgia che affiorano spesso nei discorsi di autorità valligiane, di vecchi allievi e di vecchi maestri per la loro cara Scuola maggiore. È un segno consolante che, nell'era dei computer e dei robot, per molti il cuore ha ancora «des raisons que la raison ne connaît pas».

Cleto Pellanda

Maggia, Scuola maggiore femminile: accademia di ginnastica, 1924.

